

GUIDO BARBINA

LE COMUNITÀ ETNICO-LINGUISTICHE NEL QUADRO DELLA GEOGRAFIA CULTURALE DELL'EUROPA OCCIDENTALE

Nell'Europa postindustriale ha assunto ormai da alcuni anni un rilievo sempre più spiccato il problema delle cosiddette « minoranze linguistiche ». E' questa un'espressione di origine più giornalistica che scientifica e serve a indicare, in maniera sintetica ma imperfetta (Capotorti, 1979), quelle entità sociali che trovano una loro particolare identità nell'essere coscienti e attive portatrici di una espressione culturale diversa in qualche modo da quella degli Stati in cui si trovano. Più esatta è la definizione di comunità etniche (o etnico-linguistiche), sia perché il concetto di minoranza presuppone una contrapposizione dialettica con una maggioranza, e questo non sempre avviene, sia perché la connotazione linguistica non è che una parte di quel complesso sistema di elementi che configura il gruppo etnico (Breton, 1976).

Il problema attuale ha origini molto antiche, e affonda le sue radici in quella cellularità antropogeografica che ha contraddistinto l'Europa fin dal suo primo popolamento (Langella, 1969).

Le vicende storiche che hanno plasmato e riplasmato continuamente i gruppi umani stabilitisi nel subcontinente europeo nel loro lungo sforzo di costruire con diverse identità gli spazi geografici propri delle diverse regioni europee hanno definito con notevole chiarezza le aree culturali che costituiscono, nel loro insieme, quel mosaico apparentemente disorganico, ma in realtà coerente nell'ambito di alcune radici comuni, che si chiama cultura europea.

Lo scontro fra le diverse espressioni culturali ha avuto i suoi momenti più evidenti e più tragici nell'ambito del pensiero religioso, all'epoca delle grandi scissioni dalla religione romana, e successivamente nell'ambito del pensiero sociale, nell'Europa della rivoluzione

industriale. Il problema della coesistenza delle comunità etnico-linguistiche è sorto solo successivamente, perché fino alla seconda metà del secolo scorso non era sentito in maniera preminente, in quanto non esisteva una precisa e determinata politica oppressiva nei riguardi di certi gruppi sociali, come portatori di una certa cultura — e di una lingua — diversa da quella del gruppo detentore del potere.

La prima fase del problema comincia con la crisi dei grandi Stati imperiali, che nel loro efficiente sistema amministrativo erano riusciti a mantenere sotto un unico potere regioni così eterogenee da non trovare alcuna coesione interna che non fosse quella dettata dall'appartenenza ad un'unica organizzazione politica.

L'Impero Asburgico, ad esempio, reggeva sotto un'unica bandiera popolazioni che non potevano trovare fra loro alcun legame storico o culturale. Così, quando la reazione agli Stati imperiali ha provocato quella serie di eventi storici da cui è nata la nuova carta geografica politica dell'Europa, il criterio conduttore per la nuova sistemazione dei confini è stato l'ideale romantico della rivalutazione dei popoli contro gli imperi. Ma i nazionalismi ottocenteschi, sia nel significato che all'idea di nazione diede il tedesco Herder, sia nel significato che ad essa diede il francese Renan, nel loro progetto sociale e politico di creare Stati coerenti sotto l'aspetto etnico-linguistico, in realtà si sono rivelati, almeno per buona parte, uno strumento in mano alla nuova borghesia sorta dalla rivoluzione industriale, e le formazioni politiche dell'Europa risorgimentale — nonostante i buoni propositi dell'autodeterminazione dei popoli, e dunque di garantire a tutti i portatori di una soggettività culturale anche la soggettività storica — hanno finito con il rendere ancora più difficile la vita alle comunità etnico-linguistiche minori.

I buoni propositi romantici e liberali di Herder e di Fichte, di von Humboldt e di Schiller, di Mazzini e di Ranke (Curcio, 1978) finirono presto per diventare motivo di oppressione delle comunità identificatesi con le nazioni (e con gli Stati-nazione) nei riguardi delle etnie minori. Gli Stati nazionali infatti hanno dovuto cercare all'interno dei loro confini territoriali una omogeneità spirituale che certamente nessuno di loro, nemmeno i più piccoli — a parte i microstati — possedeva. Per il Regno d'Italia, ad esempio, costruito sotto l'idea di nazione, e dunque di un'unica volontaristica soggettività storica (Chabod, 1974), la presenza di un'eterogeneità culturale costituiva un pericolo di disgregazione intollerabile, che doveva essere annullato, dimenticando e cancellando le diversità di espressione linguistica ed etnica al suo interno. Questo tentativo di far coincidere la geografia culturale con quella politica, di far corrispondere, in altri

termini, le regioni etnico-linguistiche con le aspirazioni o le realtà nazionali, trova una perfetta rappresentazione in un documento cartografico pubblicato in Italia quando era ancora in corso l'ultima guerra d'indipendenza nazionale (IGDA, 1916); in questa opera l'identificazione, scientificamente insostenibile, fra nazione (soggetto storico) ed etnia (soggetto culturale), è totale: nell'introduzione si afferma che « Con quest'opera [...] si è voluto porre [...] un quadro dell'Europa odierna, quale apparisce considerando le *nazionalità* che la compongono. Tale quadro [...] ha dimostrato che il *principio di nazionalità*, negletto dai seguaci del materialismo storico, [...] si erige oggi trionfante sopra ogni altro principio, non escluso l'internazionalismo socialista [...] ».

E la carta etnico-linguistica dell'Europa allegata è ben attenta nel delineare i futuri confini del Regno d'Italia, ma all'interno del Regno le uniche entità etniche segnalate sono le micro-etnie greche o serbo-croate dell'Italia centro-meridionale, mentre i friulani, ad esempio, troppo vicini al confine, non esistono.

Così tutti gli Stati nazionali si preoccuparono di far tacere le culture minori al loro interno, chi in forme brutali, chi in modo meno oppressivo, e il principio del « cuius regio, eius lingua » venne applicato in varia forma in quasi tutto l'Europa.

La seconda fase del problema delle comunità etnico-linguistiche comincia ad assumere forma acuta, nell'Europa Occidentale, con le trasformazioni sociali ed economiche connesse con l'attivazione dei grandi sistemi produttivi e commerciali propri della società del benessere. Infatti le grandi trasformazioni nell'organizzazione del territorio europeo provocate dalle nuove dimensioni dei sistemi produttivi e di mercato finirono fatalmente per minacciare, nel generale livellamento culturale imposto dalla nuova società industriale, la sopravvivenza delle espressioni culturali e linguistiche proprie dei gruppi sociali insediati nei territori meno dotati di un loro proprio dinamismo economico.

Il problema attuale si pone dunque in modo ben diverso rispetto alla reazione nazionalista dei popoli minacciati nel secolo scorso dal sistema livellatore degli Stati imperiali; la reazione di oggi — che non può essere definita nazionalista perché non rivendica (se non in pochissimi casi estremi) una soggettività storica — tende dunque a recuperare una identità culturale sempre più minacciata dalla cultura di massa. Ma essa è di difficile lettura e comprensione, perché assume forme e connotazioni diverse da Stato a Stato, con sfumature ideologiche a volte contraddittorie e devianti.

Le tendenze politiche di approccio al problema del pluralismo linguistico all'interno degli Stati possono essere riunite in due grandi sistemi metodologici, che si rifanno, nella teoria sociolinguistica, uno all'ideologia relativistica del Whorf e uno all'universalismo linguistico del Chomsky (De Mauro, 1979). E mentre la società dei grandi sistemi produttivi, oggi preoccupata nella sua azione più dei problemi di regionalizzazione economica (attraverso le forme di integrazione proposte dalla CEE o da altre entità sovranazionali, o i tentativi di difesa di privilegi settoriali) che dei fenomeni culturali e spirituali emergenti dalla crisi della cultura occidentale, sembra ispirarsi all'universalismo chomskiano, favorendo in tutti i modi l'imperialismo linguistico sempre più aggressivo, la società dei piccoli sistemi culturali tenta una difesa ispirata al relativismo whorfiano, proponendo politiche micro-nazionalistiche: ma ambedue queste linee politiche sono destinate a tutelare parole e lingue e a trascurare le persone. Una corretta analisi dell'etnismo emergente oggi nell'Europa Occidentale sembra ancora lontano dall'essere compiuta, anche se di catalogazioni ed elencazioni più o meno corrette dei vari gruppi etnici presenti in Europa ce ne sono parecchie (Héraud, 1968; Straka, 1970; Salvi, 1973; Stephens, 1976 – per citare solo le più note); ma il significato e il valore da dare a queste entità variano a seconda del sistema ideologico attraverso cui vengono esaminate.

L'interpretazione che sembra essere più suggestiva è quella di ispirazione marxista, che tende ad assimilare i gruppi etnici al ruolo e alla posizione propri delle classi sociali, e che considera la domanda di tutela etnica come un mascheramento di una più reale esigenza di tutela di una classe sottomessa ad un'altra in un sistema a sviluppo ineguale.

Ricondotto a questo schema, il problema rientra nella dialettica tra classi dominanti e classi oppresse senza riuscire a cogliere, al di là delle cause socio-economiche, il significato di fermenti culturali e spirituali, che meglio in realtà potrebbero essere compresi se venissero letti al di fuori delle rigide categorie logiche del marxismo.

In realtà, il problema economico si accompagna quasi sempre all'istanza etnica, ma non si esaurisce certamente in essa. La coincidenza storica fra *revival* etnico e crescita dell'economia europea fa pensare ad un rapporto causale tra i due fatti (Foster, 1982), e suggerisce di porre attenzione al problema economico delle minoranze, che può fornire notevoli motivi di riflessione per comprendere alcuni modi di manifestarsi dell'etnismo attuale (Valussi, 1974; Lokar, 1979), ma non consente affermazioni superficiali circa un rapporto necessario tra etnismo e sottosviluppo economico avanzate anche da alcuni geo-

grafi (Raffestin, 1981). In realtà, la debolezza economica di una regione, meglio, la sua esclusione dalle grandi aree dominate dall'organizzazione di trasformazione e di scambio dell'economia europea, fa emergere nella stessa sensazioni di oppressione e segni di scontento, che assumono particolare forza se la regione coincide più o meno con la « nicchia » territoriale che un gruppo etnico si è costruito (Barth, 1970); nello stesso tempo, l'emarginazione di certe regioni rispetto alle grandi aree di trasformazione, permettendo per più lungo tempo la conservazione in esse di segni originali della cultura materiale e della lingua, ha favorito lo sviluppo di un separatismo etnico basato su una realtà o su un mito di legami culturali caratteristici e distintivi (Smith, 1981).

Anche lo sviluppo recente dell'urbanizzazione, provocando una conflittualità nuova nel composito tessuto sociale delle grandi aree urbane in espansione, ha trovato nella componente etnica motivi per rafforzare la coscienza — in una situazione di debolezza e di ricerca di una difesa — della propria identità culturale e linguistica da parte dei gruppi di immigrati più deboli, provenienti da ambienti rurali, rispetto a quelli socialmente più affermati (Klemenčič, 1979).

Queste entità etniche urbanizzate, definite « minoranze fluttuanti » (Veiter, 1970), pongono problemi di tutela assai complessi, che vanno assai oltre il fatto linguistico, perché la stretta convivenza nell'ambito dello stesso complesso urbano di culture diverse finisce molto spesso per provocare fenomeni gravi di intolleranza.

I molti tentativi di tutela delle comunità etnico-linguistiche attuati fino ad oggi nei paesi dell'Europa Occidentale hanno dato raramente esiti soddisfacenti, anche quando sono stati condotti con i migliori intendimenti. La causa di questi parziali o totali fallimenti consiste principalmente nell'impossibilità, nell'attuale quadro dell'assetto territoriale europeo, di garantire la sopravvivenza di regioni culturali che non coincidano più con le nuove regioni prodotte dai grandi sistemi economici e dalle nuove aree urbanizzate.

Le strategie di difesa utilizzate dai movimenti politici e di opinione che organizzano e trasformano in protesta e in pressione l'esigenza di tutela delle etnie minoritarie, e cioè l'isolamento, l'autonomismo, il separatismo e l'irredentismo (Smith, 1981), si scontrano violentemente con la nuova geografia regionale dell'Europa Occidentale, in una problematica che non coinvolge differenze di classe, ma l'identità stessa della persona umana, compromessa da una « cultura multinazionale » sempre più alienante.

Ad una concezione personalistica vicina al pensiero di Maritain

si ispirano — almeno nelle linee generali — alcune linee di condotta dettate dagli organismi europei sovranazionali, e perciò liberi da preoccupazioni nazionalistiche, come il parlamento europeo (di cui ricordiamo la raccomandazione 285 del 1961, la direttiva 364 del 1977, la raccomandazione 814 del 1977 e la relazione Arfè, presentata in discussione nel 1980, contenente quattro risoluzioni tendenti alla redazione di una « carta dei diritti delle minoranze etniche »), il Consiglio d'Europa il quale, oltre ad approvare la raccomandazione 928 del 1981, ha istituito una serie di borse di studio per l'analisi dei problemi delle minoranze linguistiche, o alcune conferenze dei poteri locali e regionali (Galwag 1971, Bordeaux 1978, Oslo 1976). Tutti questi documenti esaltano la cooperazione transfrontaliera, valorizzano il potenziale unificante delle comunità bilingui, riconoscono la ricchezza culturale delle piccole comunità etniche e tentano di ridurre la conflittualità emergente tra etnie diverse raccomandando una più generale attenzione verso questi problemi da parte degli Stati democratici.

Una proposta diversa da queste, che in sostanza rimandano sempre il problema delle comunità etniche ai governi nazionali, è quella federalista, in cui si vede nell'annullamento degli Stati nazionali tramite un patto federale la possibilità di riemergere in primo piano, come autonomi soggetti culturali, per tutte le comunità etniche europee (Héraud, 1963).

Ma le nuove forme di regionalizzazione attive oggi in Europa tendono a privilegiare l'integrazione produttiva, per costruire un'Europa economica secondo modelli di organizzazione territoriale che sembrano del tutto incompatibili con il patrimonio culturale europeo, così composito e diversificato nella sua unità.

Qualche geografo si è chiesto se l'integrazione europea doveva proprio passare per questa strada (Le Lannou, 1977), che sembra avere come conseguenza negativa la disintegrazione culturale del nostro subcontinente e la perdita di un patrimonio spirituale, e il problema è certamente ancora aperto, perché la perdita di questo patrimonio è la perdita dell'unica autentica ricchezza dell'Europa. Certamente oggi, come dobbiamo riscrivere la geografia economica europea, così dobbiamo riscriverne anche la geografia culturale: ma come non sappiamo ancora comprendere appieno la prima, così ci sfuggono pure le linee direttrici per capire la seconda. Sappiamo solo che per recuperare il primato del pensiero europeo dovremo far leva su tutte le forze culturali presenti in Europa, comprese quelle rappresentate dalle comunità etniche minori.

BIBLIOGRAFIA

- BARTH F., *Ethnic Groups and Boundaries*, Londra, Allen e Unwin, 1969.
- BRETON R., *Géographie des langues*, Parigi, PUF, 1976.
- CAPOTORTI F., *Étude des droits des personnes appartenant aux minorités ethniques, religieuses et linguistiques*, New York, ONU, 1979.
- CHABOD F., *L'idea di nazione*, Bari, Laterza, 1974.
- CURCIO C., *Europa, storia di un'idea*, Torino, ERI, 1978.
- DE MAURO T., *Il plurilinguismo nelle società contemporanee*, in « Conferenza internazionale sulle minoranze. 10-14 Luglio 1974. Atti, 1 », Trieste, 1979, pp. 27-42.
- FOSTER C., *Réalités régionales de l'Europe contemporaine*, in « La participation régionale. Actes du colloque international de Saint-Vincent. 29.XI-2.XII 1981 », Parigi, Presses d'Europe, pp. 23-32.
- HÉRAUD G., *L'Europe des ethnies*, Parigi, Presses d'Europe, 1963.
- ID., *Peuples et langues d'Europe*, Parigi, Deonël, 1968.
- IGDA, *L'Europa Etnico-Linguistica*, Novara, 1916.
- KLEMENČIĆ V., *Urbanizzazione spaziale e minoranze etniche nel Centro Europa*, in « Conferenza internazionale sulle minoranze. 10-14 Luglio 1974. Atti, 1 », Trieste, 1979, pp. 59-70.
- LANGELLA V., *Geografia e lingue in Europa*, Napoli, Cymba, 1969.
- LE LANNOU M., *Europe, terre promise*, Parigi, Éditions du Seuil, 1977.
- LOKAR A., *Il problema economico delle minoranze in un'interpretazione generale*, in « Conferenza internazionale sulle minoranze. 10-14 Luglio 1974. Atti, 1 », Trieste, 1979, pp. 53-58.
- RAFFESTIN C., *Per una geografia del potere*, Milano, UNICOPLI, 1981.
- SALVI S., *Le nazioni proibite*, Firenze, Vallecchi, 1973.
- SMITH A. D., *Il revival etnico*, Bologna, Il Mulino, 1984.
- STEPHENS M., *Linguistic Minorities in Western Europe*, Llandysul, Gomer Press, 1976.
- STRAKA M. (a cura di), *Handbuch der europäischen Volksgruppen*, Vienna, Braumüller, 1970.
- VALUSSI G., *Le minoranze etnico-linguistiche della frontiera italo-jugoslava*, in « Atti IV Incontro Geografico Italo-Sloveno. Pordenone, 28-29.X.1973 », parte I, Udine, Istituto di Geografia, 1974.
- VEITER T., *System eines Internationalen Volksgruppenrechts*, Vienna, Braumüller, 1970.

LES COMMUNAUTÉS ETHNO-LINGUISTIQUES DANS LA GÉOGRAPHIE CULTURELLE DE L'EUROPE OCCIDENTALE. — On assiste actuellement, dans toute l'Europe occidentale, au réveil de certaines communautés à la fois ethniques et linguistiques. Le phénomène prend des aspects fort différents de ceux que revêt la réaction romantique qui, de la seconde moitié du siècle dernier à la première guerre mondiale, donne naissance aux états nationaux. Aujourd'hui, l'existence des communautés ethniques d'importance secondaire est menacée par l'apparition, en Europe, d'une nouvelle organisation territoriale. Celle-ci tend à

annuler, sous l'effet d'une activité économique qui se déploie sur de vastes dimensions, les espaces géographiques où se reconnaissent les ethnies minoritaires. Le sort des langues et des cultures « régionales » est lié à l'organisation du territoire, organisation qui doit tenir compte des intérêts économiques et des expressions multiformes de la culture européenne.

THE ETHNO-LINGUISTIC COMMUNITIES IN THE CULTURAL GEOGRAPHY OF WESTERN EUROPE. — In recent times in contemporary Western Europe it has been noticed that ethnolinguistic communities which seemed to have lost their vitality are now beginning to re-awaken. This phenomenon is basically different from that Romantic reaction which brought about the growth of European nationalism between the second half of the last century and up to First World War. Today, in fact, minor ethnic communities feel the threat of a new European territorial organization which, under the pressure of an economic system that takes into consideration only large areas, tends to nullify those geographic areas in which these ethnic minorities identify themselves.

The possibility for non-national cultural and linguistic survival today must depend on a territorial organization which, not only takes into consideration large economic interests, but which is also acutely aware of the multiple expressions of European culture.

Udine, Istituto di Geografia dell'Università.